

La bellezza motore del mondo

Che cos'è per l'uomo il "mondo" se non il suo mondo, quello di tutte le discipline, tutte le arti, tutti i suoi conseguimenti? Il mondo per l'uomo coincide con le sue percezioni e le sue azioni, è parte della physis ma non gli coincide, d'altronde l'egocentrismo dell'umanità ci è evidente, oggi più che mai. Quindi a chiederci che cosa sia di impulso al moto del mondo, stiamo in vero interrogandoci su che cosa spinga l'uomo all'azione, sia concreta che intellettuale, ammesso che esista una netta differenza tra le due.

F. Dostoevskij, in "i demoni", pare averlo intuito, ed identifica il motore dell'agire umano nella bellezza: senza la bellezza non ci sarebbe più nulla da fare nel mondo, tutta la storia, tutta la scienza è alimentata dalla bellezza. E non potremmo che essere d'accordo con lui.

Dostoevskij arriva a questa tesi per gradi, ma con un climax inverso, da affermazioni più eclatanti, e ad una prima lettura sconcertanti, per approdare poi ad una formulazione più generale e formalmente pacata, che coincide con quanto ho detto sopra. Ma ragionando bene anche su queste prime asserzioni, alla luce della tesi svelata alla fine, ci si ritrova a dover dar per corretto ciò che si era considerato prima come completamente falso...forse è vero che gli artisti son superiori di spirito e che vedono oltre l'uomo comune.

Due dei più grandi artisti della storia, cioè Shakespeare e Raffaello, vengono definiti superiori a tutte le questioni che sono comunemente considerate di massima importanza, tutte questioni che riguardano la vita umana, la civiltà, perché furono artefici del bello, ma non di uno di quei gradi di bellezza intermedi che stanno tra l'assenza di bellezza e la bellezza massima, bensì proprio di quest'ultima forma, consacrando così a figure quasi sacerdotali dell'umanità tutta: diventano quel nume che indica la via agli uomini. Furono fautori di quella bellezza fondamentale all'umanità, senza la quale forse non si avrebbe ragion di vivere.

Come dargli torto? Dostoevskij non sta di certo affermando che l'unico conseguimento che valga la pena di essere perseguito sia l'arte, e nemmeno che tutte le scienze e le discipline siano poca cosa se paragonate a questa: la sua è un'osservazione del fatto che questi due grandi artisti, in quanto tali, son riusciti a condensare nella loro arte l'essenza dell'umanità, cioè la bellezza; e così facendo si son fatti "suggeritori di bellezza", cioè ricordano all'uomo la bellezza della natura, della physis che li circonda (e li costituisce), e lo spingono così alla ricerca di questa bellezza, al suo studio. La bellezza seve più del pane, perché senza pane al massimo si patisce la fame, ma senza bellezza si è costretti alla noia, ad un'esistenza

svuotata di ogni fine, di ogni ricerca: si rimane sazi fisicamente, ma completamente vuoti di spirito.

Implicitamente Dostoevskij sta dando un ruolo all'artista all'interno della società; proprio in un periodo storico in cui gli artisti sentivano di averlo perso e lo stavano ricercando, si pensi ai decadenti, ai simbolisti, agli scapigliati: è colui che deve ricercare la raffigurazione del bello ed attuarla nelle sue opere. L'artista assume così la massima importanza nella gerarchia sociale, perché se i filosofi elucubrano e gli ingegneri inventano è perché l'artista li fa elucubrare ed inventare.

Schlegel, alla ricerca dell'origine della poesia romantica, ci parla del sentimentale, definendolo come tutto ciò che parla alla nostra anima, e facendolo derivare da quello che lui definisce "soffio sacro", una sorta di spirito (anima) del mondo, che aleggia per il mondo, e che si adagia su ciò che è bello, ed è questo soffio sacro che ci parla, che parla alla nostra anima (visto che non della stessa sostanza), cioè ci commuove, ed è quindi l'origine del sentimentale: tutto ciò è un modo molto poetico e molto più efficiente del mio per far capire che l'uomo è fatalmente attratta da ciò che è bello.

Ho voluto citare, tra la foltissima schiera di intellettuali che hanno scritto, fatto, pensato, riguardo al bello, Schlegel e questo suo pensiero perché mi risulta molto efficace a spiegare che cos'è il bello.

Quindi...che cos'è il bello? Io dico che voler codificare il bello come ente ontologico è impossibile, o quantomeno mi è troppo difficile, e per questo bisogna ricorrere ad una definizione ad effetto, cioè definirlo per gli effetti che noi percepiamo, un po' come la materia oscura: non sappiamo che cos'è, ma sappiamo quali sono gli effetti, perché li sperimentiamo. E qui si inserisce il pensiero di Schlegel: è bello tutto ciò che desta la nostra anima; d'altronde l'ho detto nell'incipit di questo testo che l'uomo è egocentrico e fa coincidere il mondo con il proprio mondo: non importa la definizione ontologica, noumenica direbbe Kant, ma a noi è sufficiente definire le cose per come agiscono su di noi.

Ma la definizione che ho appena dato non è di certo sufficiente, perché anche la sofferenza rientrerebbe nella definizione di bello, quindi, riformulo, innestando un dettaglio che circoscrive la definizione, dicendo che è bello ciò che desta la nostra anima facendole provare meraviglia.

Anche la meraviglia non può essere definita ontologicamente, in quanto sentimento, quindi anche lei si presta ad una definizione ad effetto, che copio paro paro dallo "Zibaldone di pensieri" di Giacomo Leopardi: la meraviglia è quel sentimento che ci è provocato dalle sensazioni (percezioni) di vastità ed indefinitezza.

Non avrei voluto farlo, ma mi pare più che mai opportuno: devo scomodare il filosofo al col tempo più grande ed il più abusato, ormai non vale più l' "ipse dixit", anzi, se lo si nomina quasi si è condannati. Sto chiaramente parlando di Aristotele. E come possiamo io e Dostoevskij temere le offese alla nostra tesi se essa è sostenuta anche da tanto nome?...scherzi a parte, Aristotele tra le tante indagini che ha eseguito, svolse anche quella sull'origine della filosofia, che è la scienza di tutte le scienze, non per importanza, ma per estensione, ciò che meglio rappresenta in tale contesto in cui ci troviamo l'azione intellettuale umana. Aristotele individua come incipit della filosofia la meraviglia. L'uomo indaga la natura, e si interroga su di essa, perché ne è affascinato, essa esercita su di noi un'attrazione che ci spinge a volerla conoscere: il processo conoscitivo muove da un moto puramente sentimentale, una commozione che appaga l'anima, perché sta facendo esperienza del bello, e la incuriosisce allo stesso tempo.

Non ci è mai capitato forse di passare qualche istante, qualche attimo, a goderci un immenso cielo stellato? E quell'immensità, quella vastità, quella moltitudine di stelle, di astri e pianeti, tutti stagliati sul nero più profondo di cui possiamo esperire, non ci ha forse causato una moltitudine piacevolissima di sentimenti? E in quello stato di puro godimento, non ci sono sorte, spontaneamente, domande, domande di ogni tipo, perché l'occasione lo comanda, alle quali abbiamo lì per lì tentato una risposta, ma che ci sono perdurate per giorni e giorni e da quel momento ancora ce le portiamo dietro?

La visione del cielo stellato è il bello di cui abbiamo esperito, e le domande che ci siamo posti è la conoscenza a cui siamo pervenuti.

La bellezza causa meraviglia e la meraviglia fa scaturire il pensiero, la filosofia: è un procedimento perfetto, semplice ed elegante, è un procedimento umano, perché coinvolge tutto l'uomo: sentimento ed intelletto sono chiamati all'azione dal bello che abbiamo innanzi. Fichte avrebbe di certo detto che il bello è quell'infinito a cui tende l'uomo; è quel fine ultimo e causa prima della vita umana, il primo motore immobile del suo agire.